

Alle ricerche di Graziella De Palo collaborarono dodici servizi segreti

«L'unico errore che debbo rimproverarmi è quello di aver accettato, su richiesta dell'allora Presidente del Consiglio Forlani, di indagare sulla scomparsa di Graziella De Palo e Italo Toni. Con l'esperienza di ogni gli direi: nel suo interesse e nel mio, questo non è compito dei servizi di sicurezza». Così esordisce il generale Santovito nell'incontro che abbiamo avuto ieri mattina nel suo studio di via Lovanio, a ventiquattrore dalle gravi accuse pronunciate nei suoi confronti e in quelli del colonnello Giovannone, dal fratello della giornalista.

Nominato direttore del Servizio Informazioni per la Sicurezza Militare il 13 gennaio del '78, Santovito, ora sessantacinquenne, ha ricoperto tale incarico fino al 12 agosto dell'81 quando ha lasciato il servizio per raggiunti limiti di età, salva una interruzione conseguente alla inchiesta sulla sua appartenenza alla Loggia P2. Lo studio è ampio e accogliente, il generale estremamente cordiale, anche se evi-

dentemente amareggiato per quanto hanno scritto i giornali sul suo conto. Ma dice subito che non querelerà per diffamazione Giancarlo De Palo. Ritiene che l'inchiesta del consigliere istruttore aggiunto, Renato Squillante, sarà sufficiente a chiarire la verità.

Sono proprio i vincoli che gli impone il segreto istruttorio a cucirgli la bocca. Com'era prevedibile, egli riferisce fatti noti, magari con qualche dettaglio in più, e, d'altra parte, uscire dal suo studio con lo «scoop» in tasca non era assolutamente ipotizzabile. Santovito, ovviamente, difende l'operato del SISMI anche se sostiene che il Servizio si mosse in ritardo, cioè ad un mese dalla scomparsa dei due giornalisti, avvenuta il 2 settembre dell'80.

«Tutti i dodici servizi che erano collegati con noi — dice Santovito — furono interessati: dal libico, al turco, agenzia, giordano, siriano, greco, libanese, saudiano, somalo. Perfino la CIA, lo SDECE francese, il servizio inglese e quello tedesco. Fu-

rono tutti mobilitati alla ricerca di notizie, tra comprese la polizia libanese, oltre noi, naturalmente. Risultati zero. Ma la ricerca non fu mai abbandonata».

E' stato mai tentato di sapere quali siano state le cause del sequestro e della probabile eliminazione di Toni e De Palo?

«I due non avevano molti soldi. Un sacerdote cattolico li portava con sé ai matrimoni, per farli partecipare ai banchetti. Sembra che una volta Italo Toni si sia arrabbiato dicendo che lui voleva parlare di armi e non di matrimoni. Ma gli sarebbe stato difficile trovare tracce di un eventuale contrabbando di armi italiane a Beirut. Come lei sa, quando gli israeliani occuparono i campi fortificati palestinesi, trovarono ogni genere di armi e munizioni ma nessuna era di fabbricazione italiana. E' stata fatta anche la ipotesi che i due giornalisti volessero visitare un campo di addestramento alla guerriglia che si trovava nella zona di influenza cristiana e sotto il controllo indi-

retto degli israeliani».

Ma una tale curiosità avrebbe potuto essere punita con la morte?

«Direi senz'altro di no. Noi coniaciamo a cercare proprio nel settore falangista perché lì si perdevano le tracce dei due. Anche le pagine del registro dell'Hotel Montemar, nel quale avevano alloggiato, erano state strappate».

Ma le ricerche in quella direzione si dimostrarono inutili anche se a Forlani fu riferito che Italo e Graziella erano prigionieri dei falangisti.

«In realtà non si poteva escludere nulla — dice Santovito — perché all'interno dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina esistevano ben sette fazioni che si sparavano allegremente tra loro e non si poteva nemmeno escludere che una di queste cadesse in mano gli scomparsi».

Ma il SISMI non aveva a Beirut un agente di prim'ordine?

«Certamente. Il colonnello Renato Giovannone, che riteneva laggiù da vent'anni,

era un po' il Lawrence d'Arabia della situazione, ma non era certo onnipotente. Doveva anche lui accontentarsi di quello che gli riferivano gli altri agenti senza poter interferire».

Ci fu un momento in cui sembrava che la liberazione fosse imminente?

«E' vero. Per ben due volte mandammo giù un aeroplano militare per rimpatriare senza indugi Graziella. Ma le trattative fallirono».

Giovannone fu «bruciato» per questo?

«Giovannone era stato già "bruciato" da Moro, prigioniero delle Brigate Rosse. In una delle lettere agli chiese di cercare il colonnello Giovannone».

Lei, generale, ad un certo momento decise di andare in Libano. Perché?

«C'erano molti buoni motivi per farlo. Soprattutto mi dovevo rendere personalmente conto della situazione. Era mio intendimento parlare con il Nunzio Apostolico in Libano e a tale scopo feci gli opportuni passi a Roma. D'ero poi co-

noscere bene i motivi degli attriti esistenti tra la nostra rappresentanza diplomatica e il colonnello Giovannone sulle indagini che, istituzionalmente, spettavano all'ambasciata. Ma volevo soprattutto capire un po' meglio come mai nei rapporti istati da Giovannone, ci fossero degli alti e bassi, un succedersi di ottimismo e pesimismo».

«Avevo dei dubbi sul comportamento di Giovannone dubbi che potevano essere originati semplicemente da difficoltà di interpretazione dei messaggi. Ma il suo comportamento non mi è nemmeno piaciuto, successivamente, quando sono stato chiamato dal magistrato a chiarire le circostanze della mia visita all'obitorio dell'ospedale americano».

«Quando si superano i sessanta anni — dice un po' sibilantemente Santovito — uno non è più disposto a mandare giù». Senza fare del vittimismo, aggiunge: «Pare ce l'abbiano con me. Non bastasse l'inchiesta sui giornalisti scomparsi, l'onorevole Anselmi mi tira in ballo e il giudice Palermo che indaga sulle armi, mi manda una comunicazione giudiziarie».

Ma il suo sorriso dice che si sente tranquillo.

ALFREDO PASSARELLI